

Storia & Storie



Nella miniera che ha dato il pane a Pezzaze

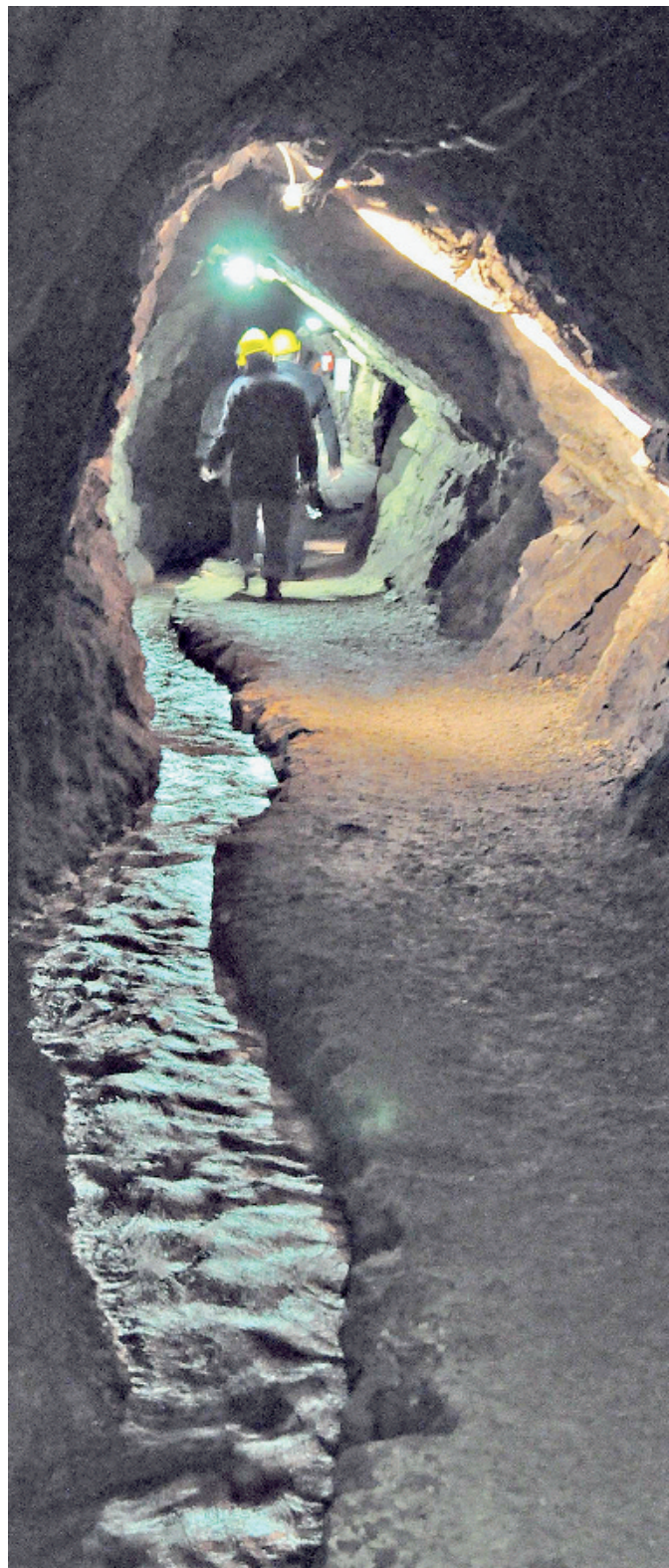
Erminio Bregoli: «In quel buco ho faticato 10 anni, ma non so odiarlo»

«**M**io padre, sul letto di morte, me lo fece promettere: non dovevo andare a lavorare là dentro, mai». Battista spirò un'ora dopo, a soli 44 anni, consumato dalla silicosi. Non voleva che il figlio facesse la fine sua e di tanti altri uomini di Pezzaze. «Ma cosa potevo fare? Qui c'era solo la miniera e la mia famiglia aveva bisogno...». Così a 18 anni entrò in galleria, scavando minerale dal 1953 al 1962. Oggi Erminio Bregoli, di Mondaro, 75 anni, si sente un sopravvissuto: «Si contano sulle dita di una mano i minatori che hanno lavorato con me e sono ancora vivi». Erminio è seduto all'ingresso del Museo dedicato al mondo dei minatori e all'arte del ferro, alla miniera Marzoli, in località Stese di Pezzaze. Da dieci anni fa la guida, conduce i visitatori nella pancia della montagna, negli intestini creati nel 1886 e soprattutto dal 1934 al 1972, anno di chiusura del sito. Oggi non può accompagnarci di persona per i postumi di un incidente che appesantisce gambe e schiena, ma le sue parole ci seguono. A fare da cicerone è invece Cesare Piardi, 74 anni, consigliere di amministrazione del Parco Minerario (www.miniereinvaltrompia.it), anch'egli minatore, ma nelle gallerie delle centrali in Svizzera. Come Erminio ha avuto il papà morto di silicosi («Aveva 36 anni»), e di Stese conosce ogni cunicolo, ogni metro, ogni particolarità.

Se soffrite di claustrofobia lasciate perdere, sennò avventurarsi nelle viscere del monte è un'esperienza ricca di suggestioni. Il totale isolamento dal mondo, i colori delle pietre cangianti secondo il minerale, il silenzio, il rumore dell'acqua, i riflessi delle torce elettriche sulle pareti, il mistero di un labirinto che si snoda per dodici chilometri, il fascino di un luogo forgiato da uomo e natura: tutto suscita emozione e stupore. E considerazione per coloro che hanno consumato la vita nelle gallerie, estraendo fluorite e siderite. «Si lavorava su due turni, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22» racconta Erminio. Si passavano intere giornate con la nostalgia del sole. Dentro non c'era l'illuminazione elettrica, l'impianto costava troppo e ogni minatore aveva una lampada ad acetilene. Sulle pareti, invece, passavano le tubature per l'acqua e l'aria che serviva agli strumenti di perforazione. «Eravamo una cinquantina. Io facevo i buchi per le cariche di dinamite oppure racco-

glievo lo smarino, il materiale che si staccava dalla galleria dopo la volata, l'esplosione. Si caricava sui vagoncini per essere portato fuori». Un lavoro ingrato quest'ultimo: su e giù con il badile pesante, respirando i fumi della carica che ristagnavano e la polvere, con la temperatura che dai 12 gradi costanti si alzava di dieci. Si usciva dalla miniera con il corpo e la testa doloranti. La volata era un momento delicato. «Ogni minatore - spiega Erminio - era geloso della sua. Dopo avere fatto la perforazione, conoscendo la roccia, sapeva dosare bene la dinamite così da non sbriciolare il minerale». Il rumore dell'esplosione era tremendo. Cesare Piardi aziona un meccanismo che la riproduce, installato in galleria a beneficio dei visitatori: è un boato, che però ricorda solo lontanamente l'originale. La Marzoli di Stese nasconde negli angoli, nelle curve, nelle rimonte - le gallerie di scavo in salita - macchine e manichini che ricostruiscono le scene del lavoro. La fatica, quella, è nel racconto di chi c'era. «Conosco bene quel buco, ci ho vissuto per dieci anni e da altri dieci faccio la guida» dice Erminio. I suoi polmoni hanno resistito al silicio, anche se ne portano i segni. «Quando emigrai con la famiglia in Svizzera per lavorare nelle gallerie, i medici mi dissero che avevo la silicosi, ma continuai lo stesso a fare il minatore fino al 1970». Tornò in Italia perché voleva morire nel suo paese. Se l'è cavata. Pura fortuna. Erminio scuote la testa: «Fare il minatore era dura. Ma dava soddisfazione, si era autonomi. Dovrei odiare quel buco, invece non ce la faccio. Mi ha dato il pane».

Enrico Mirani



Luce, riflessi e colori oltre l'oscurità

■ Visitare la miniera è anche un'esperienza sensoriale. Il minerale, nella roccia, colora le pareti illuminate dalle torce. Ci sono anche stalattiti, piccoli corsi d'acqua, pozze. Un mondo da scoprire. Nelle fotografie di Pierre Putelli per Eden, la miniera Stese di Pezzaze

Avventura e trekking alla S. Aloisio di Collio

Le vestigia della miniera come strumento di svago, sport ed avventura, dove alla sfida fisica e mentale si abbina la conoscenza di questi luoghi, fonte di lavoro e socialità. Se la Marzoli di Pezzaze propone un tranquillo approccio al mondo dei minatori, la S. Aloisio-Tassara di Collio è riservata a coloro che amano emozioni più forti: all'aria aperta, sospesi tra forni giganti, magazzini aperti e tramogge di cemento; oppure al buio delle gallerie sotterranee, lungo 4 km di saliscendi. «L'idea da cui siamo partiti - spiega il consigliere del Parco Minerario, Cesare Piardi - era far vivere la miniera in modo diverso. Da una parte i 21 passaggi sospesi ricavati negli edifici; dall'altra il percorso per il trekking nella pancia della montagna». Due itinerari sicuri, garantiti da imbragature e guide. La S. Aloisio - aperta nel 1870 per la coltivazione di siderite e fluorite e chiusa nel 1985 - è il primo ed unico percorso europeo allestito in un posto del genere. Niente superman, ma serve il controllo delle proprie sensazioni, del corpo, della mente. Nonostante il sole, in questa mattina di novembre la S. Aloisio, costruita in una posizione infelice, è un condensato di freddo e umidità. Sembra un malinconico gigante in disarmo. L'idea della miniera avventura è originale, ma finora non ha avuto il successo di pubblico sperato: la struttura (che apre da maggio ad ottobre) ha funzionato a singhiozzo, diversamente da Pezzaze (visitabile da marzo ad ottobre), che invece ha un buon successo. È auspicabile un rilancio, compatibile con i conti economici. **e. mir.**

La memoria del lavoro è diventata Parco

Un'Agenzia voluta da Comuni, Comunità montana e Regione gestisce i due siti



Da sinistra, Cesare Piardi ed Erminio Bregoli, due minatori triumplini

L'idea di riutilizzare le miniere dismesse e costituire una struttura autonoma di gestione a fini turistici e di riqualificazione del patrimonio archeologico, storico e culturale - in altre parole l'attuale Agenzia Parco minerario dell'Alta Valle Trompia - risale agli anni Ottanta. Fu un'intuizione dell'Amministrazione comunale di Pezzaze, che vide fortemente impegnato l'attuale sindaco Sergio Richiedei. L'impulso decisivo, però, si deve ad Aldo Zubani, che come sindaco di Bovegno pose le condizioni per-

ché l'idea si realizzasse. Considerato che per problemi burocratici non si poteva intervenire a Bovegno, a Zubani si deve in larga misura il merito del primo intervento che avvenne nel Comune di Pezzaze. Nacque così il Parco minerario dell'Alta Valle Trompia, basato sull'accordo di programma fra i Comuni dell'alta Valle, la Comunità Montana e la Regione. Operazione complessa, di larghe vedute e di altrettante speranze, che ha portato ad ingenti investimenti basati su un piano industriale di ampie prospettive; si ipotizzavano ritorni di notevole

rilevanza sia economica che culturale, in particolare si sperava di favorire l'occupazione giovanile. Questo il clima in cui nel 1999 venne celebrata l'apertura dell'itinerario turistico della miniera Marzoli. Ma la crisi economica e una gestione basata più sul cuore che sulle regole aziendali hanno condotto ad una situazione finanziaria critica: la sua soluzione dipende in larga misura dalla generale razionalizzazione che l'attuale presidente del Consiglio di amministrazione, Mauro Tognoli, sta mettendo in atto.

Giuseppe Russo